



CONFINDUSTRIA CATANIA

RASSEGNA STAMPA

19 APRILE 2021

SOLE 24 ORE

Crisi dei consumi, spese ko
Transazione fiscale, l'agenzia prende atto della nuova rotta legislativa
750 milioni per gli sconti tari alle attività chiuse
Aziende giovanili in declino

REPUBBLICA

Due anni senza contributi per assumere giovani
Recovery, Draghi vede le parti sociali
Senza notaio la start up non può decollare
Bevande, guerra alla tassa sul sapore

ITALIA OGGI

Le aziende puntano sul 4.0

IL MESSAGGERO

Buia: servono proroga al 2023 e semplificazione delle regole

LA SICILIA

Sanità, l'inchiesta si ridimensiona ma non si sgonfia
Semplificare la burocrazia negli appalti per aiutare le imprese a creare sviluppo
Viale De Gasperi, consegnati i lavori

Crisi dei consumi Famiglie, spese ko: da risparmi e aiuti le leve della ripresa

Acquisti precipitati ai livelli di 24 anni fa:
ora il test con la riapertura delle attività

di **Michela Finizio** — a pagina 3

La pandemia riporta i consumi al 1997

I trend. La spesa in termini reali è crollata del 12,3% nel 2020. Più colpiti i servizi con punte del -40%, meno l'acquisto di beni. Resiste solo l'alimentare

Le uscite. Media mensile di 2.328 euro (1.900 al Sud), più forte il calo al Nord
I dati sul potere d'acquisto e la quota di risparmio fanno sperare nel rimbalzo

Il Def 2021 sottolinea che «la situazione patrimoniale delle famiglie si è deteriorata»

Pagina a cura di
Michela Finizio

I consumi delle famiglie italiane sono tornati ai livelli del 1997. In base agli ultimi conti nazionali Istat, attualizzati ai prezzi del 2020, la spesa finale interna è crollata del 12,3% l'anno scorso. Un duro colpo che riporta il dato a prezzi costanti indietro di 24 anni. In attesa dell'effetto delle prime riaperture annunciate, a partire da fine aprile, finora l'impatto delle restrizioni e i cambiamenti imposti dalla pandemia si sono abbattuti in modo differente nei diversi settori economici. L'unico a chiudere il 2020 con una variazione positiva sull'anno precedente è stato l'alimentare.

Come è cambiata la spesa

Si tratta del calo più marcato registrato nei consumi finali delle famiglie (residenti e non residenti) all'interno del territorio italiano, mai registrato dall'inizio della serie storica rilevata dall'indagine Istat. Più colpiti i consumi turistici, in alberghi e ristoranti: qui il calo in termini reali è stato supe-

riore al 40% e per trovare un valore di spesa paragonabile a prezzi costanti bisognerebbe andare indietro nel tempo ancor prima del 1995, quando è iniziata la rilevazione dell'istituto.

Diminuiscono drasticamente tutti i servizi, inclusi quelli legati alla cultura e al tempo libero oppure i trasporti. Cedono meno, invece, i beni (durevoli, semidurevoli e non durevoli) e i mobili, in calo rispettivamente del 7,5% e del 6,9 per cento. Nell'industria a soffrire è soprattutto l'abbigliamento, per cui non si rilevano valori simili nella serie storica: il livello di spesa più vicino risale alla crisi del 2013, anche se rispetto ai dati di oggi il gap resta del 18 per cento.

Le famiglie, inoltre, per la prima volta dal 2015 hanno ridotto gli investimenti in abitazioni per circa 5,5 miliardi (-8,4%), ma le spese per la casa rimangono sostanzialmente stabili (incluse bollette e manutenzione).

La stima sulla spesa mensile

A confermare i trend è la stima preliminare Istat sulla spesa media delle famiglie, pari a 2.328 euro al mese nel 2020 (che va da 2.500 nel centro nord a 1.900 nel Mezzogiorno), di cui 468 euro nell'alimentare e 893 euro per l'abitazione. La pandemia ha cambia-

to la composizione dei consumi: quelli per alimentari e abitazione sono passati dal rappresentare il 53,1% nel 2019 al 58,4% del totale.

Finora il periodo di maggiore contenimento nei consumi era stato il biennio 2012-2013, a seguito della crisi del debito sovrano, ma in quella occasione il calo osservato era stato più contenuto. Nel 2020 la spesa è stata condizionata dalle restrizioni via via imposte per limitare i contagi da Covid-19: la frenata più brusca è stata nel secondo trimestre, poi migliorata in estate, ma alla fine si è riproposta, anche se non ai livelli di aprile-giugno, negli ultimi tre mesi dell'anno.

Le aspettative di ripresa

In questo contesto a mantenere accese le speranze di chi attende un rimbalzo, con la riapertura delle attività, sono i dati sul reddito disponibile delle famiglie: il potere d'acquisto registra il segno



negativo ma la flessione, in questo caso, si è fermata al 2,6% ed è lievitata, in questi mesi, la quota di reddito destinata al risparmio (+7,6%, portando la propensione al 15,8% dall'8,2% del 2019). Guardando al presente, secondo l'ultimo bollettino della Banca d'Italia, solo un terzo però del risparmio accumulato nel 2020 verrebbe consumato nel 2021.

«La situazione patrimoniale delle famiglie, pur confermandosi solida, si è deteriorata», si legge a commento dei conti nazionali sul 2020 nel Documento di Economia e Finanza approvato la scorsa settimana dal consiglio dei ministri. La crisi delle attività produttive, infatti, ha contratto i redditi da lavoro dipendente (-6,9%) e quelli da attività imprenditoriale (-12,2%), anche se finora il reddito disponibile è stato sostenuto dalla riduzione del prelievo (-2,2% sulle imposte correnti e -5,4% nei contributi sociali) e dall'aumento senza precedenti delle prestazioni sociali (+9,6%), tra ammortizzatori sociali e sostegni a fondo perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel Def 2021
«Redditi giù per le famiglie attive nei settori più colpiti»



Nel testo approvato dal Cdm si rileva che «il reddito non consumato viene destinato, non più solo alla casa o per la vecchiaia, ma sempre più alla salute e ai figli»

MARIO DRAGHI Presidente del Consiglio


Il trend storico dei consumi

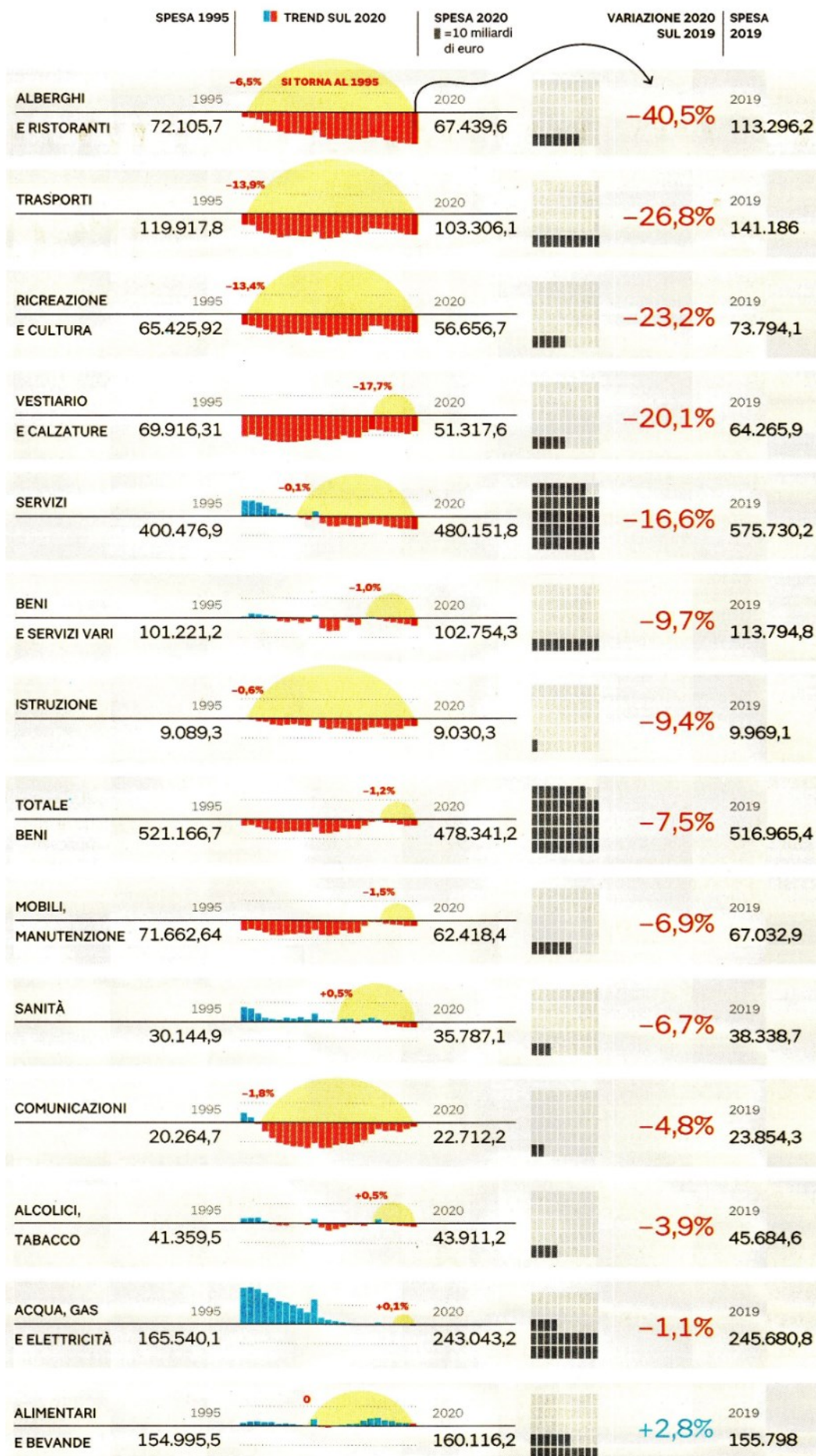
I NUMERI DELLA CRISI
I trend del 2020 sulle voci di bilancio delle famiglie italiane rispetto al 2019

* Dati a prezzi costanti 2020
Fonte: elaborazione su dati Istat (conti nazionali)

Prestazioni sociali +9,6%	Quota di reddito destinata al risparmio +7,6%	Imposte correnti -2,2%	Reddito disponibile delle famiglie consumatrici* -2,6%
Redditi da lavoro dipendente -6,9%	Investimenti in abitazioni delle famiglie consum. -8,4%	Redditi derivanti dall'attività imprenditoriale -12,2%	Spesa per consumi finali delle famiglie residenti e non* -12,3%

COME È CAMBIATA LA SPESA DEGLI ITALIANI

Il trend dei consumi finali sul territorio italiano delle famiglie residenti e non residenti per tipologia di spesa dal 1995 al 2020 (variazione percentuale sul 2020), con  l'indicazione del valore passato più simile a quello registrato nell'ultimo anno. Dati in milioni di euro a prezzi costanti, 2020



259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

L'intervento**TRANSAZIONE FISCALE, L'AGENZIA DELLE ENTRATE PRENDE ATTO DELLA NUOVA ROTTA LEGISLATIVA**

La circolare 34 prevede che l'eventuale diniego da parte degli uffici vada motivato in modo puntuale

di **Elbano de Nuccio*** e

Francesco Grieco**

l'agenzia delle Entrate prende definitivamente atto del radicale cambiamento di rotta del legislatore in merito alla falcidia dei debiti fiscali e previdenziali nell'ambito delle procedure di gestione della crisi di impresa. Il Governo, infatti, considerata la nota pandemia mondiale e la conseguente crisi emergenziale che ha colpito la maggioranza delle imprese italiane attanagliate da una potenziale insolvenza prospettica, ha deciso di anticipare l'entrata in vigore di alcune norme contenute nel codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza (Dlgs 14/2019) che dal prossimo 1 settembre sostituirà l'attuale legge fallimentare.

In particolare, l'articolo 3, comma 1-bis, del Dl 125/2020, convertito, con modificazioni, dalla legge 159/2020, ha apportato sostanziali modifiche alla legge fallimentare anticipando i criteri previsti dal Codice della crisi e dell'insolvenza (Dlgs 14/2019) consentendo di ottenere l'omologazione di un concordato preventivo o di un accordo di ristrutturazione anche in assenza del voto favorevole dell'agenzia delle Entrate e degli enti di previdenza e assistenza (cosiddetto cram down erariale e previdenziale).

In estrema sintesi, quindi, le novità in tema di omologazione sono le seguenti:

- articolo 180, comma 4 della legge fallimentare (omologazione del concordato preventivo): il Tribunale può omologare il concordato anche in mancanza di voto da parte dell'amministrazione finanziaria o degli enti gestori di forme di

previdenza o assistenza obbligatorie quando l'adesione è determinante per il raggiungimento delle maggioranze (di cui all'articolo 177 della legge fallimentare) e quando, anche sulla base delle risultanze della relazione del professionista attestatore del piano, la proposta di soddisfacimento dell'amministrazione o degli enti è conveniente rispetto all'alternativa liquidatoria;

- articolo 182 bis comma 4 della legge fallimentare (omologazione dell'accordo di ristrutturazione dei debiti): il Tribunale può omologare l'accordo anche in mancanza di adesione dell'amministrazione finanziaria o degli enti previdenziali o assistenziali quando l'adesione è decisiva per raggiungere la percentuale prevista dalla legge (articolo 182 bis, comma 1, della legge fallimentare) e quando, anche sulla base delle risultanze della relazione del professionista incaricato dal debitore, la proposta di soddisfacimento è conveniente rispetto all'alternativa liquidatoria;

- articolo 182 ter, comma 4 della legge fallimentare (transazione fiscale): 1) i crediti di natura chirografaria che possono essere stralciati sono anche quelli degradati per incapienza; 2) l'attestazione del professionista, relativamente ai crediti tributari o contributivi, e relativi accessori, ha ad oggetto anche la convenienza del trattamento proposto rispetto alla liquidazione giudiziale e tale punto costituisce oggetto di specifica valutazione da parte del tribunale; 3) ai fini della proposta di accordo su crediti aventi a oggetto contributi amministrati dagli enti gestori di forme di previdenza e assistenza obbligatorie, e relativi accessori, copia della proposta e della relativa documentazione, contestualmente al deposito presso il tribunale, dev'essere presentata all'ufficio

competente sulla base dell'ultimo domicilio fiscale del debitore.

Tale cambiamento di rotta ha suscitato la tempestiva presa di posizione dell'agenzia delle Entrate, che con la circolare n. 34/E del 29 dicembre 2020 intitolata "Gestione delle proposte di transazione fiscale nelle procedure di composizione della crisi di impresa" è intervenuta sull'argomento disciplinando le modalità secondo le quali gli uffici devono procedere alla valutazione, ai fini del voto o dell'adesione, stabilendo, inter alia, che «l'eventuale diniego da parte dell'Ufficio dovrà necessariamente essere corredato da una puntuale motivazione, idonea a confutare analiticamente, in base ad elementi chiari, oggettivi e verificabili, le argomentazioni e le conclusioni del Commissario medesimo». L'intervento del legislatore, al quale ha fatto seguito la circolare di chiarimento dell'agenzia delle Entrate, pone sempre più l'accento sulla volontà di agevolare l'imprenditore in crisi grazie alla maggiore possibilità di preservare il patrimonio sociale e mantenere i livelli occupazionali, a tutela degli interessi produttivi ed erariali.

**Direttore scientifico dell'Osservatorio sulla crisi d'impresa dell'Università Lum - Docente di Contabilità e bilancio*

***Componente del Comitato scientifico dell'Osservatorio sulla crisi d'impresa dell'Università Lum - Docente di Diritto della crisi d'impresa*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENTI LOCALI

Tari, 750 milioni per le riduzioni alle attività chiuse

Si lavora a una replica delle riduzioni proporzionali ai fermi

Gianni Trovati — a pag. 29

Sostegni-bis, un fondo da 750 milioni per gli sconti Tari alle attività chiuse

Aiuti alle imprese

In cantiere una riedizione del meccanismo dei bonus misurati sui periodi di fermo

Sulla tariffa per le industrie Decaro chiama in causa il Mef per ripensare la circolare

Gianni Trovati

Il decreto «sostegni-bis» che il governo punta ad approvare entro la fine del mese parte con una promessa da almeno un miliardo per i Comuni. Numeri e misure devono ancora trovare l'intesa nella maggioranza, ma ci sono aspetti su cui il lavoro tecnico appare più avanti. Il primo riguarda la Tari, che dovrebbe rinnovare il meccanismo degli sconti per le attività chiuse dalle restrizioni anti-pandemia messo in piedi nella scorsa primavera insieme ad Arera e poi dimenticato dai decreti dell'autunno. A questo obiettivo, secondo i calcoli condotti fin qui, dovrebbero andare circa 750 milioni per consentire ai Comuni di applicare sconti proporzio-

nali all'intensità delle chiusure. Quasi certa, poi, è una nuova tornata di compensazioni per l'imposta di soggiorno che continua a mancare.

Il panorama delle misure è in evoluzione, e dovrebbe contemplare anche l'estensione fino a fine anno delle esenzioni dal canone unico (ex Tosap/Cosap) per i pubblici esercizi, anche per favorire il processo di riaperture graduali deciso venerdì dalla cabina di regia che privilegia per ovvie ragioni gli spazi all'aperto per bar, ristoranti e locali pubblici in genere. E nel capitolo degli aiuti per supportare autonomi e imprese nella gestione dei «costi fissi» dovrebbe rientrare anche un rinnovo dell'esenzione Imu per gli alberghi, ovviamente con annessa compensazione del mancato gettito comunale. Resta per ora sullo sfondo, invece, l'ipotesi di una nuova iniezione di risorse nel fondone Covid, in attesa nelle prossime settimane dei risultati delle certificazioni che daranno un quadro definito degli avanzzi effettivi cumulati nel 2020.

La Tari è invece anche nell'agenda del governo uno dei problemi più urgenti da affrontare. Perché tutto il dibattito che, fra l'autunno scorso e i primi mesi del 2021, ha accompagnato i numerosi giri di «ristori» e di «sostegni» ha trascurato il fatto che sen-

za interventi centrali è stato impossibile a fine 2020 e complicato a inizio 2021 prevede autonomamente sconti sulla Tari per le attività frenate dall'emergenza. Un paradosso accresciuto dalle ambizioni di una tariffa che sulla carta dovrebbe misurare il conto sulla base della produzione effettiva dei rifiuti. Le attività chiuse sono «pulite» per definizione. Ma pagano. Per questo si lavora a una replica delle riduzioni proporzionali ai periodi di chiusura, con un sistema simile a quello dell'anno scorso con qualche correttivo indotto dall'esperienza.

Fra gli obiettivi c'è anche quello di non complicare ulteriormente un panorama tariffario già parecchio arricchito di incognite dall'entrata in vigore del Dlgs 116/2020. Sul punto il presidente dell'Anci è tornato a chiedere al governo un confronto dopo la circolare del ministero della Transizione ambientale (anticipata sul Sole 24 Ore di martedì scorso) che esclude in automatico tutti i rifiuti delle attività industriali «a prescindere dalla loro effettiva natura» ed esenta in automatico i magazzini di queste aziende. Decaro chiama in causa direttamente il Mef, dopo che curiosamente la circolare tutta concentrata sugli aspetti tributari è stata firmata dal solo ministero della Transizione ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30 aprile

BILANCI PREVENTIVI

Entro il 30 aprile gli enti locali devono approvare il Dup e bilancio preventivo 2021/23 con gli allegati. Entro la stessa data devono adottare le

delibere su aliquote, tariffe e regolamenti tributari, con il debutto del canone unico patrimoniale. Solo Tari e tariffa corrispettiva potranno essere approvati entro il 30 giugno.



Sos imprese giovanili: -22% in dieci anni

di **Valentina Melis e Serena Uccello** — a pagina 2

Aziende giovanili in declino Dal 2011 è scomparso il 22%

Mettersi in proprio. Sono 541mila le società gestite da under 35: 156mila in meno rispetto a dieci anni fa. Il trend sconta la denatalità e ora la pandemia, ma anche i timori sulle chance di stabilità del business

Ramazza (Assolavoro):
«Decontribuzione ai dipendenti di start up a prescindere dal requisito anagrafico»

Pagina a cura di

Valentina Melis
Serena Uccello

Quasi una impresa “giovane” su quattro manca all’appello rispetto a dieci anni fa. Le attività condotte da under 35 - o con una prevalenza di giovani under 35 nella governance - iscritte al Registro imprese, erano 697mila nel 2011 e sono passate a 541mila a fine 2020 (-22,4%). Un andamento che riguarda tutto il territorio nazionale: la Lombardia, ad esempio, passa da oltre 95mila imprese giovanili a 74mila, il Lazio da 64mila a 56mila. Perde terreno anche il Sud, dove l’incidenza delle imprese intestate a giovani è tradizionalmente maggiore: in Sicilia, ad esempio, sono diminuite di quasi 16mila in dieci anni. Il quadro emerge dall’analisi di Unioncamere-Infocamere per il **Sole 24 Ore** del Lunedì.

Attenzione, le aziende che escono dallo stock delle imprese giovanili non necessariamente hanno chiuso i battenti: una parte, per la crescita dei titolari e degli amministratori, esce fisiologicamente, prima o poi, dalla categoria delle “giovani”.

Resta tuttavia il fatto che dieci anni fa le imprese giovanili rappresentavano il 10% dell’intero universo delle imprese iscritte al Registro (6,1 milioni), mentre oggi si attestano all’8,9 per cento. Pesa sicuramente la dinamica demografica, con il calo progressivo della natalità in Italia: la popolazione compresa tra 18 e 34 anni, quindi la base dei potenziali giovani imprenditori, si è ridotta dell’8 per cento dal 2011 al 2020. Ma questo non basta a spiegare un calo delle imprese giovanili di oltre il 22 per cento.

L’indice di diffusione di queste

imprese - ovvero il rapporto tra il loro numero e la popolazione 18-34 anni - è sceso dal 61,5% del 2011 al 51,9% del 2020, diminuendo mediamente di un punto per ogni anno del decennio.

Chi ci ha provato nel 2020

Nel 2020, comunque, ci hanno provato 86.146 giovani. È il numero delle nuove imprese giovanili iscritte al Registro nell’anno della pandemia, in calo del 18% rispetto al 2019.

«La crisi pandemica - spiegano da Infocamere - si è fatta sentire anche su queste imprese, di interesse strategico per le potenzialità di ripresa della nostra economia: le nuove imprese giovanili sono state 18.900 in meno rispetto al 2019, con una variazione in negativo del 18%, laddove per le altre imprese la perdita è stata del -16,9 per cento. Questa riduzione di start up giovanili riguarda in particolare due regioni importanti, come la Lombardia e il Lazio, che da sole concentrano quasi un terzo delle perdite».

Se si guarda al totale delle 292mila imprese registrate nel 2020, quelle giovanili rappresentano il 29,4 per cento. Sono soprattutto imprese individuali, con un numero di addetti che per oltre il 92% delle attività non supera le cinque persone.

Le prospettive future

È proprio quest’ultimo dato l’elemento da cui partire per individuare le cause di questa flessione. Domenico De Masi, sociologo, osservatore con i suoi saggi del mondo del lavoro da decenni, la incastra infatti all’interno di una prospettiva più ampia, economica e sociale: «La riduzione delle imprese è in linea con la denatalità e con il calo dei matrimoni. I giovani cominciano a considerare con cautela l’apertura a quel modello di responsabilità che abbiamo imposto loro: rifiutano cioè di cadere nella trappola

che per anni gli abbiamo spacciato, dicendo che il posto fisso non esiste più ed esaltando l’auto-impiego. E spesso a dirlo è stato chi ha due o tre lavori stabili. Se si guardano i numeri, si scopre poi che i figli di chi ha un reddito elevato sono oggi lavoratori dipendenti. Se, su un totale di 541mila imprese giovanili, sono circa 380mila quelle individuali, vuol dire che si tratta di imprese fragilissime, che in alcuni casi vengono chiuse quando si concretizza una assunzione».

De Masi sottolinea anche i numeri relativi alla divaricazione Nord-Sud: «Il fatto che la percentuale di imprese individuali sia sostenuta al Sud - aggiunge - conferma la strada dell’auto-impiego quale scelta determinata da un’assenza di altre opportunità. Spicca tuttavia un elemento positivo: il 43% delle imprese manifatturiere non ha ridotto il fatturato».

Quanto invece al successo delle imprese che puntano sull’hi tech De Masi avverte: «Attenti a non spacciare casi eccellenti come situazioni accessibili a tutti». Come a dire che il vero sostegno ai giovani deve delinearsi non attraverso una narrazione incoerente con il contesto attuale, ma con misure concrete.

Secondo Alessandro Ramazza, presidente di **Assolavoro**, «le agenzie che forniscono lavoro in somministrazione possono essere una spalla concreta per le imprese giovani: perché forniscono quella flessibilità necessaria alle imprese che cominciano e soprattutto possono



Dir. Resp.: Fabio Tamburini

sgravarle dalla gestione burocratica e amministrativa delle risorse umane, permettendo loro di concentrarsi sul core business. Le agenzie potrebbero accompagnare le start up anche nella formazione dei dipendenti».

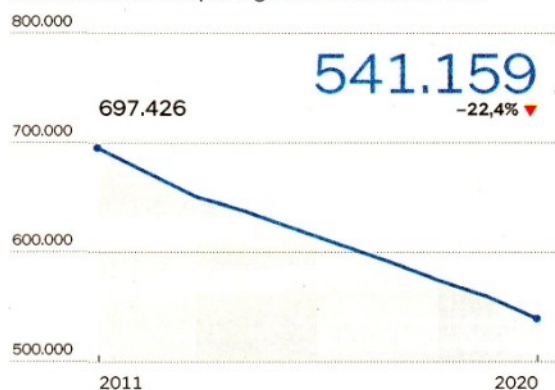
Infine, una proposta: «Perché non allargare la possibilità di accedere agli sgravi contributivi, ora previsti solo per alcune fasce di lavoratori, anche ai dipendenti delle start up, a prescindere dal requisito anagrafico?». Si tratta di trasformare, cioè, uno strumento di politica occupazionale in uno di politica industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia delle baby imprese

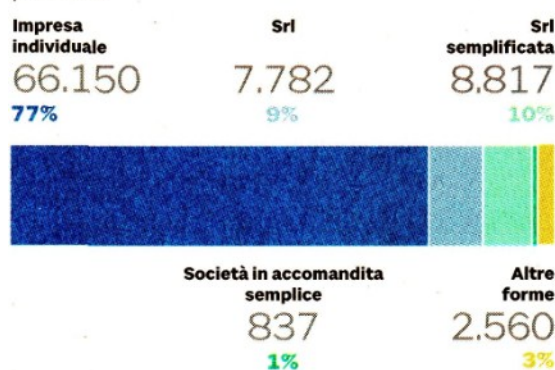
IL TREND

Serie storica delle imprese giovanili. Dati 2011-2020



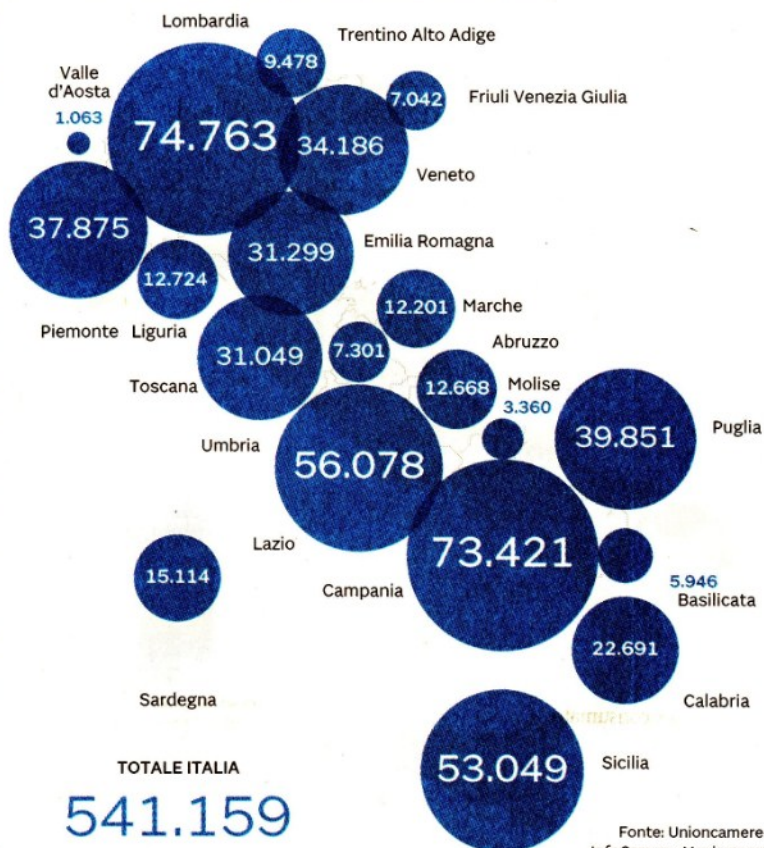
LA FORMA GIURIDICA

Le imprese giovanili iscritte nel Registro imprese nel 2020 per forma



LA DISTRIBUZIONE

Il totale delle imprese giovanili per regione nel 2020



Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Investire nel digitale aiuta a sopravvivere anche la manifattura

Punti di forza e rilancio

Il 75% delle aziende junior e innovative prevede una ripresa entro il 2022

Se è vero che le imprese giovanili hanno elementi di fragilità, incrociando le indagini di Unioncamere e del centro studi delle Camere di commercio Guglielmo Tagliacarne, si scopre che l'impatto della pandemia sull'attività 2020 per il segmento manifatturiero delle imprese giovanili è stato meno duro, rispetto al resto delle imprese. Secondo l'indagine, infatti, il 43% delle imprese manifatturiere giovanili non ha avuto riduzioni di fatturato, mentre per le imprese manifatturiere non giovanili, questa quota si abbassa al 36 per cento.

Anche guardando alle previsioni per il futuro, la percentuale delle imprese manifatturiere che prevede di ritornare ai livelli pre-Covid entro il 2022, è del 68% per le giovanili e del 60% per le altre imprese. Questa percentuale sale al 75% delle attività considerate, se hanno fatto investimenti nel digitale.

Nel Piano di ripresa e resilienza nazionale per accedere al Next Generation Eu inviato dal Governo al Parlamento, gli investimenti in digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura ammontano a oltre 46 miliardi. Non ci sono, però, al momento, impegni specifici a sostegno dell'imprenditoria giovanile. Dalla bozza del Documento di economia e Finanza 2021 si apprende che tra i 22 disegni di legge che saranno collegati alla prossima manovra, ce ne sarà uno dedicato alla semplificazione e al riordino in materia di start-up e Pmi innovative.

Per il resto, gli aspiranti im-

prenditori devono fare riferimento alle agevolazioni già esistenti, come ad esempio i finanziamenti a tasso zero appena rilanciati dal Mise per la costituzione di imprese giovanili e femminili (circolare 8 aprile 2021, domande dal 19 maggio prossimo).

Il nodo dei costi, e della liquidità necessaria ad avviare e a far funzionare un'impresa, per gli under 35, resta al centro delle riflessioni di chi vorrebbe mettersi in proprio (si veda, per esempio, la testimonianza in basso): dai costi per la consulenza professionale, alla necessità di qualche investimento, ai contributi Inps da versare, a prescindere dal fatturato, quando si ha la partita Iva.

«Per sostenere l'iniziativa imprenditoriale dei giovani - spiega Gilberto Gelosa, componente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili con delega alla fiscalità - è essenziale ridurre i costi della burocrazia, semplificare il sistema fiscale e il sistema giudiziario, perché un giovane imprenditore può anche trovare chi lo fa lavorare, ma nel caso non sia pagato, ci mette quattro-cinque anni a recuperare i suoi crediti. E questo non favorisce certamente la sopravvivenza delle imprese giovani».

In chiave di rilancio, poi, il Recovery Fund, secondo Gelosa è un'occasione da non perdere. «Faccio una proposta - continua a titolo personale: si potrebbe pensare a un sistema nel quale un giovane che abbia bisogno di 20mila euro per avviare un'impresa, possa investire 5mila euro suoi, ottenere 5mila euro a fondo perduto a valere sul Next Generation Eu, e 10mila euro di prestiti garantiti dal sistema bancario, da restituire. Con una soluzione del genere, avrebbe a disposizione una liquidità quattro volte superiore a quella che avrebbe potuto mettere in campo da solo».

CODERBLOCK

Il business della virtualità

Questa volta Seneca possiamo scomodarlo, perché questa è sì una storia in cui la fortuna è l'incontro di talento e occasione. Il talento è quello di un 33enne, laureato in scienze matematiche, a Palermo, che si chiama Danilo Costa e che oggi è il Ceo e founder di Coderblock: una start up che realizza ambienti virtuali, uffici, centri commerciali, teatri per eventi. L'occasione è infatti aver intuito le potenzialità della virtualità alla vigilia di una rivoluzione. Certo la pandemia e la diffusione dello smart working non erano prevedibili quattro anni fa, quando Costa ha cominciato, così la sua intuizione, attorno alla quale ha aggregato un team di giovani visionari, acquista ancora più valore. Prima un lavoro da dipendente, poi il salto nella consulenza freelance, e poi «tante notti insonni e tanti viaggi», aggiunge. Il momento più difficile? «Quando gli investimenti superano i ritorni ma sono necessari per conquistare il mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCOZEN

Costi elevati per gli under

Carolina Casolo, consulente fiscale di 35 anni, di Milano, ha fondato la Srl semplificata «Csi», che offre alle imprese servizi di consulenza e marketing digitale; una start up innovativa che si chiama «Sportello mamme» e aiuta le lavoratrici madri a gestire le pratiche legate alla maternità e ai vari bonus per chi ha figli; e «Fiscozen», società che offre la possibilità di gestire la partita Iva online. Il filo rosso di tutte queste attività è l'adozione di software avanzati e di procedure completamente digitalizzate. «Sì i costi sono un problema - fa notare - per chi vuole mettersi in proprio: per una start up innovativa ad esempio, oggi è necessaria la costituzione presso il notaio. In genere, bisogna poi mettere in conto 4mila euro di consulenza all'anno per l'ambito fiscale. A cui si aggiungono 3.900 euro di contributi da versare all'Inps, a prescindere dal guadagno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PLATEA

Il sistema Unioncamere-Infocamere considera «imprese giovani» le imprese nelle quali la partecipazione nel controllo e nella proprietà è detenuta prevalentemente da persone di età inferiore a 35 anni. Il grado di partecipazione è desunto dalla natura giuridica dell'impresa, dall'eventuale quota di capitale sociale detenuta da ciascun socio e dalla percentuale di giovani presenti tra gli amministratori o titolari o soci dell'impresa. In generale si considerano giovani le imprese nelle quali la partecipazione di giovani è superiore al 50%, mediando le composizioni di quote di partecipazione e di cariche amministrative detenute da giovani.

La banca dati Il registro imprese

Che cos'è
È registro il pubblico informatico al quale le imprese italiane o estere con sede in Italia sono tenute a iscriversi

L'innovazione Start up

La definizione
Con questo termine si indica un'impresa di recente creazione con un potenziale tale da poter espandersi velocemente

Il monitoraggio Aziende giovani

Unioncamere-InfoCamere
Rileva la natalità e la mortalità delle imprese e monitora anche le attività guidate o controllate dagli under 35

La prospettiva Le risorse Ue

Next Generation Eu
I fondi per il rilancio dell'economia Ue post Covid-19, incorporati nel Bilancio 2021-2027, valgono per l'Italia oltre 200 miliardi

Intervista al fondatore del gruppo Brembo

Bombassei “Due anni senza pagare contributi per assumere più giovani”

Riaprire è una scelta saggia da parte di Draghi, ma alcuni politici si rivelano più interessati ai sondaggi che alla ripartenza del Paese

Le aziende italiane sono troppo piccole: dopo la pandemia a causa dei processi in corso a livello globale per loro non ci sarà più spazio

di **Roberto Mania**

ROMA – Non far pagare alle aziende i contributi dei neo assunti per due anni. È la proposta di Alberto Bombassei, classe 1940, presidente e fondatore della Brembo (2,2 miliardi di fatturato nel settore dei freni per auto e moto, 12 mila dipendenti, 30 stabilimenti in 15 Paesi, 5 centri di ricerca), ex vice presidente di **Confindustria**, ex parlamentare. «Avremmo due vantaggi – spiega l'imprenditore – : far crescere le aziende e rilanciare l'occupazione dopo aver perso quasi un milione di posti di lavoro per colpa della pandemia».

Dunque, lei è favorevole al “rischio calcolato” che si è preso il governo Draghi di riaprire gradualmente quasi tutte le attività nonostante i segnali che arrivano dal fronte sanitario non siano tutti positivi? Era una richiesta anche del mondo industriale?

«La considero una scelta saggia, coerente con l'approccio e il modo di ragionare del presidente Draghi. Purtroppo mi sembra che, invece, alcuni esponenti politici anche della maggioranza siano più interessati ai sondaggi quasi quotidiani sulle intenzioni di voto,

che alla seria e duratura ripartenza del nostro Paese. E a questo proposito riaprire con prudenza non significa che abbiamo superato il tema virus. Quanto accade vicino a noi, dalla Germania alla Francia, ci deve ricordare che siamo ancora impegnati in un percorso rischioso almeno fino all'estate. Nello stesso tempo non possiamo non considerare il fatto che ci sono categorie in estrema e drammatica difficoltà, che non sanno più come campare».

Riaprire i servizi che più hanno pagato la pandemia può aiutare anche il sistema manifatturiero?

«Assolutamente sì, qualsiasi decisione che rimette in azione l'economia con la circolazione di denaro non può che aiutare il sistema produttivo. Nello stesso tempo va detto che la manifattura in senso stretto ha continuato a lavorare lungo tutto questo anno. Per noi della Brembo, per esempio, l'effetto del virus è stato molto limitato».

Niente cassa integrazione?

«Quasi per nulla, un po' solo all'inizio della pandemia. Quest'anno stiamo lavorando a pieno ritmo».

Il premier Draghi ha indicato

nella crescita del Pil lo strumento per ripagare l'enorme debito pubblico che stiamo accumulando per fronteggiare l'emergenza economica. Condivide questa strategia? Pensa che l'Italia sia in grado di aumentare il suo tasso di crescita e non essere più la maglia nera in Europa?

«Ritengo che sia una strategia di puro buon senso, ricordiamoci che prima del Covid il nostro debito pubblico viaggiava già intorno al 140 per cento rispetto al Pil. Il modo più sano, e anche l'unico per ridimensionare il debito nel breve-medio periodo e renderlo sostenibile è quello di aumentare il denominatore, ovvero proprio il Pil nazionale. Questa è la medicina che dobbiamo prendere. E crescere vuol dire anche cambiare l'approccio degli industriali».

È un'autocritica, essendo lei un



industriale? Quale?

«L'Italia ha un numero di piccole, piccolissime aziende troppo alto rispetto ai suoi competitor. La pandemia sta accelerando i processi di trasformazione dei modelli produttivi e per le imprese di così piccole dimensioni non ci sarà più spazio nei mercati globali. Sono necessarie aggregazioni».

Vecchia questione, ma non di facile soluzione perché ogni piccolo industriale è geloso della propria azienda. Cosa può fare il governo?

«Incentivare la crescita dimensionale. Si può fare in tanti modi, certo non ci manca la fantasia».

Ne dica uno.

«Penso al lavoro. Abbiamo perso quasi un milione di posti di lavoro nell'ultimo anno e il tasso di occupazione nell'Italia pre-Covid era comunque uno dei più bassi

d'Europa. Ecco, penso che l'azzeramento per due o più anni dei contributi a carico delle imprese per le nuove assunzioni di lavoratori potrebbe aiutare da una parte la crescita delle imprese, e dall'altra mitigare la crisi occupazionale. Per questo una strada di questo tipo potrebbe essere condivisa anche dal sindacato che, nonostante tutto, continua ad avere giustamente un suo ruolo».

La grande sfida è quella del Recovery Plan. Il governo ha confermato che lo presenterà a Bruxelles il 30 aprile. Di cosa avrebbe bisogno l'industria?

«Di piani seri per realizzare le infrastrutture fisiche e immateriali su cui siamo in fortissimo ritardo; di certezza del diritto in tema di attività di impresa sia nel campo civile sia in quella penale. Ma soprattutto di una pubblica

amministrazione efficiente, moderna e digitalizzata. Dobbiamo dirlo con forza, ora o mai più: il mondo non aspetta le nostre leggi astruse e le nostre lungaggini. Le faccio un esempio. Per produrre i dischi dei freni si utilizza anche il manganese che si importa dall'Africa e pure a caro prezzo. Il manganese però di trova in tutte le batterie che utilizziamo, comprese quelle degli smartphone. Abbiamo proposto, in una logica di economia circolare, proprio come suggerisce l'Europa, di estrarre il manganese dalle vecchie batterie. Siamo pronti, i giovani scienziati della Brembo hanno preparato tutto, ma da quasi due anni combattiamo per avere i permessi contro una burocrazia cieca a tutti i livelli. Ecco, così non si può più andare avanti. Il Recovery Plan deve essere l'occasione per voltare pagina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIANPAOLO MAGNI/ANSA

▲ Al vertice

Alberto Bombassei ha fondato il gruppo Brembo di cui è presidente. È stato vice presidente di **Confindustria** e parlamentare di Scelta Civica

Draghi stringe sul Recovery, la cabina di regia a Palazzo Chigi

• da pagina 6 a pagina 13

Recovery, Draghi vede le parti sociali Un decreto nominerà i supervisori

Domani il premier incontrerà sindacati e imprese, questa settimana i progetti saranno approvati dal governo poi passeranno alle Camere per arrivare a fine mese a Bruxelles, ma vanno sciolti i nodi politici sulla governance

ROMA – Dopo il via libera della Commissione europea al Recovery Plan italiano arriverà un decreto legge sulla governance su cui, tuttavia, l'esecutivo non ha ancora individuato una soluzione condivisa. Il piano sarà presentato dal governo italiano entro il termine previsto del 30 aprile.

Il premier, Mario Draghi, ha deciso di rispettare le scadenze fissate da Bruxelles: questa settimana il Recovery Plan o Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) sarà approvato dal Consiglio dei ministri, il 26 e 27 aprile il presidente del Consiglio lo illustrerà alle Camere e il 30 aprile, infine, sarà inviato alla Commissione. Così Palazzo Chigi, dove anche ieri i tecnici hanno lavorato sul testo, ha smentito alcune voci secondo le quali l'Italia avrebbe ritardato di qualche giorno la presentazione del piano. Di possibile slittamento della scadenza aveva parlato, ma non con riferimento all'Italia, il vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis a parere del quale sarebbe possibile derogare il termine del 30 aprile se questo dovesse servire a definire meglio i progetti nazionali per poi accedere alle risorse messe in campo con il Next Generation Eu (in tutto 750 miliardi).

Di certo resta da sciogliere il nodo della governance e, in particolare, della composizione dell'organismo politico che si troverà al vertice della struttura piramidale per la gestione delle risorse europee (l'Italia riceverà dal Recovery 191,5 miliardi, 27 dei quali saranno erogati subito dopo l'approvazione di Bruxelles).

Nell'impostazione che Draghi

ha dato finora alla governance la supervisione politica del piano è affidata a un comitato istituito presso Palazzo Chigi con la partecipazione dei ministri competenti. E qui c'è la questione politica, a quanto risulta ancora irrisolta. Perché la supervisione verrebbe esercitata da ministri esclusivamente tecnici, tagliando fuori quella espressione dei tanti partiti che compongono la maggioranza. Insieme a Draghi ci sarebbero il ministro dell'Economia, Daniele Franco, quelli delle transizioni Digitali, Vittorio Colao, ed Ecologica, Roberto Cingolani, infine il ministro dei Trasporti e della mobilità sostenibile, Enrico Giovannini. Ecco perché i partiti chiedono di contare di più anche se il Pnrr ha una prospettiva di lungo periodo (le risorse vanno spese entro il 2026) e, dunque, ci saranno altri governi, diversamente composti, che gestiranno le fasi successive. La partita rimane aperta. Si potrebbe rendere l'organismo di supervisione più flessibile con l'inserimento di altri ministri in base alle materie oggetto di controllo. Sciolto, comunque, il nodo politico, poi sarà approvato il decreto.

Sul Pnrr Draghi incontrerà oggi Italia Viva e Fratelli d'Italia; domani le parti sociali.

— r.ma. © RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Le scadenze** Il presidente del Consiglio Mario Draghi dovrà presentare il Pnrr entro il 30 aprile



Il commento	
SERGIO RIZZO	

SENZA NOTAIO NIENTE START UP

Questo articolo farà arrabbiare i notai, che non si ritengono una lobby. Ma le conseguenze della loro offensiva faranno arrabbiare anche tanti giovani assai più numerosi e assai meno facoltosi dei notai, che però non hanno nessuna lobby a proteggerli. La storia, utile promemoria per Mario Draghi, comincia nel gennaio 2015, governo Renzi.

pagina 15 >

Il commento

SENZA NOTAIO LA START UP NON PUÒ DECOLLARE

SERGIO RIZZO

Questo articolo farà arrabbiare i notai, che ovviamente non si ritengono una lobby. Ma le conseguenze della loro offensiva faranno arrabbiare anche tanti giovani assai più numerosi e assai meno facoltosi dei notai, che però non hanno nessuna lobby a proteggerli. La storia, che potrebbe essere un utile promemoria per il premier Mario Draghi, comincia nel gennaio 2015, governo di Matteo Renzi. Assalita da un improvviso anelito per la creatività tecnologica, la politica decide allora che è il momento di dare un segnale anche ai giovani che si dannano l'anima per una strada diversa dal posto pubblico e l'assunzione garantita. In Gran Bretagna le start up innovative hanno già creato 600 mila posti di lavoro affrancando legioni di ventenni dalla disoccupazione, mentre in Italia chi mostra un briciolo d'inventiva deve fare i conti con la Macchina. Così spunta una legge che consente di costituire una start up innovativa gratis, senza passare dal notaio e dalle forche caudine della burocrazia. Si può fare rivolgendosi direttamente alla Camera di commercio o anche, per chi non vuole intermediari, in assoluta autonomia digitale. Risparmio: almeno 2 mila euro. Che buttali via... Trattandosi di una cosa italiana, la Macchina c'entra sempre, e ci vuole un anno prima di veder spuntare il famoso decreto attuativo che rende la legge applicabile. A quel punto, però, pronti e via! Ma non avevano fatto i conti con i notai. Che a rinunciare all'introito, sia pur modesto, dovuto per la costituzione di una società, non ci pensano proprio. Per avere un'idea di cosa stiamo parlando,

fra il febbraio 2016, quando l'agevolazione è diventata operativa, e il 31 dicembre 2020, sono nate 3.579 start up innovative con la modalità digitale e gratuita prevista dalla legge. Lo dice il periodico rapporto di monitoraggio del ministero dello Sviluppo, realizzato con i dati di Unioncamere e Infocamere, la società di informatica delle Camere di commercio. E basta una semplice moltiplicazione per capire il succo della questione: 3.579 società per 2 mila euro fa 7 milioni e spiccioli. Soldi che i notai non hanno incassato. Ecco allora il fatidico ricorso al Tar del Consiglio del notariato. Che contrariamente alle previsioni, invece, non ottiene il risultato sperato. La sentenza infatti non blocca la legge, senza comunque negare le riserve di legge spettanti ai notai. Che non si danno assolutamente per vinti e persuasi delle proprie ragioni ricorrono al Consiglio di Stato dove, a distanza di quasi cinque anni dal decreto attuativo del ministero dello Sviluppo che avevano impugnato, le loro tesi fanno sontuosamente breccia. Così, a marzo di quest'anno, il suddetto ministero emana una disposizione per bloccare all'istante tutte le start up innovative costituite gratuitamente: si torna dal notaio, ragazzi, e con i 2 mila euro in bocca. Il ministro Giancarlo Giorgetti, un dinosauro della politica alla sesta legislatura e al terzo giro di governo, militante del più vecchio partito esistente oggi in Parlamento, convoca repentinamente la categoria e senza batter ciglio firma con loro un protocollo d'intesa. In base a questo accordo i notai si impegnano a creare una loro, testuale, "piattaforma online per rendere più semplici e meno costosi tutti gli adempimenti per le start up



garantendo al tempo stesso tutti gli standard di correttezza, dagli statuti alla correttezza delle procedure per le neoimprese". Intanto, però, si va avanti alla vecchia maniera. Con i 2 mila euro in bocca, appunto, ragazzi.

Dichiara tuttavia commosso dalla graziosa disponibilità notarile il ministro Giorgetti che trattasi di «percorso positivo e virtuoso che coniuga i doverosi progressi di sburocrazia con la sicurezza dei passaggi di registrazione delle start up».

Anche perché il suo partito, la Lega Nord, ha festeggiato la mazzata:

«Puntare alla semplificazione e alla digitalizzazione, non può voler dire abbassare la guardia sui controlli di legalità e antiriciclaggio di cui i notai sono garantiti in quanto pubblici ufficiali.

Renzi invece di semplificare la costituzione delle start up l'aveva complicata, tanto che il tempo necessario per la conclusione online del procedimento arrivava a quaranta giorni contro la sostanziale immediatezza in presenza del notaio».

Nell'ultimo anno il 37 per cento di quelle società sono state costituite da giovani con i benefici concessi dalla legge Renzi, e il tempo medio per formalizzare l'operazione è sceso da 41 a 27 giorni.

Quel che più importa, senza costi. Ma tant'è. Il brindisi alla controriforma è la dimostrazione più lampante del fatto che la classe dirigente di questo Paese non ha assolutamente voglia di fare un passo avanti. Come se esistesse un patto non scritto fra politici, lobby e gruppi di potere, perfino pezzi delle magistrature solo per far finta di cambiare ma affinché in realtà tutto resti com'è.

Per dovere di cronaca, va riferito che l'avvocato del Consiglio del notariato in questo frangente è Aristide Police, ex presidente dell'Alitalia e professore della [Luiss](#) (l'università della [Confindustria](#)) che esibisce un curriculum chilometrico che si conclude la carica di "Componente sulla regolazione e la semplificazione amministrativa della vita delle imprese" presso il ministero dello Sviluppo economico oggi presidiato da Giorgetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario del report di Deloitte: il 63% delle imprese manifatturiere continua a investire

Le aziende puntano sul 4.0

Oltre un terzo dei budget è destinato ai progetti smart

Pagina a cura
DI ANTONIO LONGO

Lil 63% delle imprese manifatturiere italiane prosegue, nonostante gli effetti della pandemia, a investire in soluzioni di Industria 4.0. Non sono stati intaccati, infatti, i flussi di capitali destinati a sviluppare progetti di smart manufacturing (ossia piani che fanno ricorso al digitale nella produzione), ai quali è riservato, mediamente, più di un terzo del budget a disposizione (36%). Mentre il 37% delle organizzazioni ha sospeso, temporaneamente, i propri investimenti in progetti di smart manufacturing in ottica di continuità aziendale, in attesa di tempi migliori. A certificarlo è il report di Deloitte «L'importanza di un approccio ecosistemico alle iniziative di Industry 4.0 - una fotografia del settore manifatturiero italiano», secondo i cui esiti l'impatto del Covid-19 sui conti economici e sugli stati patrimoniali delle aziende manifatturiere non ha distolto l'interesse verso le innovative soluzioni proposte dall'Industria 4.0. Ciò al cospetto del fatturato e delle esportazioni delle aziende manifatturiere italiane che hanno registrato un calo nel 2020, rispettivamente, dell'11,5 e dell'8,9%. Nell'ambito dell'Industria 4.0, che molti definiscono come la quarta rivoluzione industriale, si collocano i processi di automazione industriale che integrano alcune nuove tecnologie produttive con l'obiettivo di migliorare sia le condizioni di lavoro sia di creare nuovi modelli di bu-

siness, aumentando la produttività e la qualità degli impianti. L'Italia si caratterizza per un'elevata predisposizione verso le soluzioni di Industry 4.0, con un mercato che ha raggiunto i 2,9 miliardi di euro nel 2020 con tassi di crescita annui del 10% dal 2017. Inoltre, è la sesta maggiore manifattura a livello mondiale per utilizzo di robot e presenta una densità di robot in ambito manifatturiero quasi doppia rispetto all'Europa.

Le eccellenze. L'indagine ha coinvolto oltre 850 dirigenti di aziende manifatturiere in 11 Paesi a livello mondiale (oltre all'Italia, Canada, Cina, Francia, Germania, Giappone, India, Messico, Spagna, Uk e Usa), e l'analisi si è basata anche su interviste di tipo qualitativo condotte a oltre 30 executive del comparto. «Il Next Generation Plan europeo rappresenta uno stimolo per le riforme, ma anche la possibilità di accelerare la trasformazione digitale delle aziende manifatturiere italiane, alle prese con una sfida chiave per recuperare competitività e abilitare il paradigma della fabbrica digitale», sottolinea **Andrea Muggetti**, industrial products & construction sector leader di Deloitte, «nella definizione del Piano nazionale di ripresa e resilienza sarà centrale adottare un processo di modernizzazione strutturale attraverso una strategia organica che porti investimenti nelle tecnologie emergenti e sostegno allo sviluppo tecnologico». In base alle risultanze della ricerca, solo il 27% del campione è riuscito a superare la fase pilota, mentre il restante 73% continua a condurre progetti con una logica sperimentale che non si spinge oltre le mura dell'impianto produttivo. Sono tre gli ambiti specifici in cui le aziende del Belpaese eccellono, riuscendo a gestire,

su ampia scala, le iniziative di Industria 4.0 e dimostrando un grado di maturità maggiore rispetto ad altre realtà geografiche. In primis l'automatizzazione di magazzini e centri di distribuzione (57%), a seguire l'uso di sensori in grado di rilevare la qualità di un prodotto o processo aziendale (53%) e prodotti smart e interconnessioni grazie a tecnologie Internet of things (40%). Risultati certamente importanti e incoraggianti, ma che vanno contestualizzati soprattutto in chiave futura.

«Affinché si possa registrare un aumento del grado di maturità delle aziende nel prossimo futuro», aggiunge Muggetti, «data la complessità di questi progetti e i loro impatti su tutta la struttura aziendale, i leader dovranno adottare un approccio olistico all'Industria 4.0 che vada oltre la sola tecnologia e tenga conto anche del modello di business e delle trasformazioni organizzative sottostanti».

Ecosistemi ancora poco maturi. Esiti del rapporto alla mano, 9 aziende su 10 riconoscono l'importanza di aprirsi a ecosistemi di smart manufacturing. Si tratta di un trend importante considerata la composizione del tessuto produttivo italiano, caratterizzato da una quota notevole di micro e piccole imprese. In particolare, le aziende italiane partecipano a ecosistemi produttivi in ambito smart manufacturing innanzitutto per migliorare il proprio time-to-market, ossia il periodo dall'ideazione alla commercializzazione (34%), sviluppare nuovi



canali o mercati (29%) e migliorare la propria capacità innovativa (26%). Una potenziale riduzione dei costi, sebbene rappresenti un aspetto molto rilevante e generi benefici non trascurabili, specialmente in un contesto quale quello che le aziende stanno attraversando a causa delle conseguenze della pandemia, non è però la determinante principale della costituzione di un ecosistema (14%). «Il ruolo degli ecosistemi è quanto mai centrale in quanto aiutano a ottimizzare i processi innovativi, facendo leva sia sulla ricerca condotta internamente all'azienda sia sui processi di trasferimento tecnologico con soggetti terzi, non necessariamente facenti parti della medesima filiera del valore, con cui si condividono sia obiettivi che sfide», osserva ancora Muggetti, «i principali vantaggi, offerti da un approccio ecosistemico, risiedono nella possibilità delle aziende di colmare velocemente gap di natura economica, finanziaria, organizzativa e tecnica e nell'effetto rete degli ecosistemi, grazie ai quali l'interazione fra una pluralità di soggetti, aventi ciascuno specifiche

competenze e risorse, produce un valore superiore alla somma delle singole parti». Secondo l'analisi, condotta sulle principali dimensioni di valutazione di un approccio ecosistemico, la maturità dichiarata dalle aziende manifatturiere italiane è, però, quasi sempre inferiore rispetto a quella che le loro azioni e strategie lascerebbero intendere. Infatti, alla richiesta di esaminare lo stato attuale di maturità dei loro ecosistemi, solo tra il 7% e il 47% dei leader aziendali intervistati si è classificato a un livello di maturità di 4 o 5 su 5 per ciascuna delle caratteristiche identificate. Tale dato suggerisce che, mentre le aziende hanno sviluppato connessioni esterne a supporto dei loro sforzi in ambito Industry 4.0, queste non sono ancora sufficienti per poter parlare di un totale approccio ecosistemico. Quindi, il modesto livello di maturità delle aziende manifatturiere italiane si riflette anche nella tipologia di ecosistemi che si stanno diffondendo. A oggi, il 93% delle aziende in Italia ha dichiarato di concentrarsi sullo sviluppo di ecosistemi produttivi, cioè quelli il cui

fine ultimo è garantire, attraverso l'adozione di opportune soluzioni tecnologiche, un ottimale utilizzo della capacità produttiva installata. Altri ecosistemi, fra cui quelli riconducibili alla supply-chain (33%) e ai talenti (27%) sono meno ricercati, ma non meno importanti.

L'ostacolo della sicurezza informatica. Sul fronte della cybersecurity, un'azienda manifatturiera italiana su quattro ha evidenziato fra i maggiori ostacoli alla diffusione degli ecosistemi il tema della sicurezza informatica. «A causa della natura interconnessa, always-on e aperta delle tecnologie 4.0, si è assistito a una proliferazione delle potenziali vulnerabilità e a un ampliamento della superficie d'attacco», conclude Muggetti, «in un contesto di ecosistema, le aziende non solo devono prestare attenzione e prevenire l'accesso non autorizzato a risorse aziendali, il furto di tecnologie produttive e la disruption delle operation, ma anche devono evitare che gli hacker usino i sistemi informativi aziendali come hub per sferrare nuovi attacchi verso gli altri partecipanti all'ecosistema».

—© Riproduzione riservata—

Il legame tra ecosistemi e competitività

Aziende che ritengono importante lavorare con partner esterni in ottica di ecosistema	93%
Aziende che ritengono gli ecosistemi in grado di generare effetti rete che amplificheranno i risultati ottenuti	86%
Aziende che ritengono gli ecosistemi uno strumento per sviluppare nuove competenze senza dover ricorrere a M&A	80%
Aziende considerano gli ecosistemi uno strumento attraverso cui mantenere elevati livelli di competitività sul mercato	80%
Aziende che ritengono gli ecosistemi un game changer per il modello di business nei prossimi 3-5 anni	80%
Aziende che considerano la partecipazione agli ecosistemi uno dei fattori in grado di sostenere la crescita dell'output e dei ricavi	80%

Fonte: Report «L'importanza di un approccio ecosistemico alle iniziative di Industry 4.0 - una fotografia del settore manifatturiero italiano»

Rapporti *Innovazione*

L'analisi

Bevande, guerra alla tassa sul sapore

VITO DE CEGLIA

Sugar tax, plastic tax e Covid-19 possono dare il colpo di grazia alle aziende di **Assobibe** che rappresenta il mondo che realizza e vende analcolici. E molte sono piccole imprese

La tassazione non è la via migliore per incentivare i consumi e la ripresa del Paese. A maggior ragione in un settore come il nostro in recessione da dieci anni e in più colpito pesantemente dalle restrizioni attuate sul canale Horeca causa Covid-19 che hanno determinato perdite del 40% sul fatturato».

Sugax tax, plastic tax e Covid-19 non fanno dormire sogni tranquilli a Giangiacomo Pierini, presidente di **Assobibe**, l'associazione di **Confindustria** che rappresenta la maggioranza delle imprese che producono e vendono bevande analcoliche in Italia: aranciate, limonate, chinotti, cedrate, gazzose, acque toniche e the freddi. Imprese di ogni dimensione, disseminate sul territorio nazionale con un centinaio di stabilimenti.

«Lo scenario è complicato: anche nel 2021 il trend rimane negativo, con una contrazione a marzo 2021 del 57%» ammette Pierini che guarda ai prossimi mesi, quelli estivi, come un potenziale nuovo inizio dopo la batosta causata dal Covid sul canale Horeca. «Il più profittevole per il nostro settore. Due fattori contingenti hanno inciso in modo negativo: lo smart working che ha eliminato le pause pranzo e il blocco alla

circolazione che ha fermato il turismo e a cascata tutto il mondo degli alberghi, ristoranti, aeroporti, bar e autogrill». La speranza è che il settore riparta in modo graduale nei mesi di giugno, luglio e agosto: «La scorsa estate siamo riusciti a cogliere solo in parte la ripresa dei consumi, in particolare nelle località di mare e di montagna. Per contro, abbiamo perso il turismo delle città d'arte che gioca un peso fondamentale per le nostre imprese».

Il contesto, secondo Pierini, è reso ancora più complesso dall'impatto atteso per l'introduzione di due nuove tasse, decise pre-pandemia e calcolate su volumi oggi irrealistici: Sugar e Plastic Tax che dovrebbero entrare in vigore rispettivamente il 1° gennaio 2022 e il 1° luglio 2021. «Le nuove tasse produrranno ulteriori contrazioni della domanda del 10%, danneggiando ulteriormente la filiera. Con l'entrata in vigore della Sugar Tax, inoltre, le aziende si troverebbero a dover sostenere un aumento medio del 28% della pressione fiscale per ogni litro prodotto in Italia, cui si aggiungerebbe un raddoppio dei costi di approvvigionamento della plastica, anche se riciclabile al 100%. È insostenibile in un momento in cui il potere di acqui-

sto dei cittadini è diminuito e la pressione fiscale è già alle stelle».

Il presidente evidenzia poi che la sugax tax, così com'è stata formulata, è sbagliata a monte perché colpisce tutti i prodotti dolci in modo indiscriminato: «In sostanza, viene tassato il sapore. Un assurdo visto che negli altri paesi dove è stata introdotta, vedi il Regno Unito, la tassa è progressiva: ovvero, più zucchero c'è nel prodotto più aumenta il balzello. Non solo, il precedente governo ha introdotto questa tassa per disincentivare l'uso delle bevande analcoliche gassate tra i giovani, fascia di popolazione che paradossalmente compra meno questa tipologia di prodotti ma che registra da anni più problemi di obesità».

Chi ha scritto la sugar tax «non ha pensato a due fattori, il primo è che la tassa è tarata sui prezzi al consumo quando le nostre imprese vendono i loro prodotti a baristi, ristoratori o supermercati ma non al consumatore. Il secondo è la sugar tax presuppone il pagamento al momento della vendita, questo significa che l'impresa deve pagare la tassa nel momento in cui cede il prodotto al grossista. Peccato che quest'ultimo può pagare a 30, 60 o 90 giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL CASO

Un euro prodotto ne genera 5,4 per la filiera

MILANO

Il giro d'affari intorno al comparto valeva 4,9 miliardi prima della pandemia. Adesso rischia di essere schiacciato da troppe imposizioni

Non solo impianti di produzione di grandi multinazionali, ma anche tante Pmi, con fatturato medio di 18 milioni di euro, circa 30 dipendenti a impresa. Un settore che, prima del Covid, valeva 4,9 miliardi di euro, lo 0,29% di Pil in termini di consumi.

È il mondo che gravita intorno ad **Assobibe**, l'associazione più rappresentativa in Italia dell'industria delle bevande analcoliche gassate e non (aranciate, limonate, chinotti, cedrate, cole, gazzose, acque toniche, the freddi), aperitivi, bibite piatte funzionali o arricchite con vitamine, sali minerali e ingredienti energizzanti. Un'industria che ha subito nel 2020, e continua a subire anche nel 2021, un forte calo delle vendite, in partico-



1

dustria delle bevande analcoliche: sugar tax e plastica tax. Nel primo caso, **Assobibe** stima un aumento del 28% medio della pressione fiscale per ogni litro prodotto in Italia. Nel secondo, invece, un doppio rincaro per i costi di approvvigionamento della plastica. Nuove tasse, denuncia l'associazione, che si aggiungono ad un'aliquota Iva tra le più alte in Europa (22% contro una media Ue del 16,4%) In Francia l'Iva applicabile è al 5%.

Le nuove tasse peseranno come un macigno sui potenziali investimenti in ricerca e sviluppo del settore. Investimenti che negli ultimi 10 anni sono ammontati a circa 500 milioni di euro. Dal 2008 le imprese hanno aumentato del 41% le bevande con ridotto o nullo contenuto calorico, ridotto del 22,5% le calorie immesse al consumo e del 20% lo zucchero venduto attraverso le bibite. Gli impegni per il futuro sono di utilizzare entro il 2025 imballaggi per bevande (plastica, metallo, vetro) riciclabili al 100% e un contenuto minimo del 50% di plastica riciclata nelle bottiglie (Pet). Mentre entro il 2030 le bottiglie in Pet saranno fatte al 100% di materiale riciclato e/o rinnovabile. - v.d.c.

lare nel canale Horeca che rappresenta il 40% del valore del settore.

I numeri di **Assobibe** certificano che quel mondo è una risorsa per il Paese e per la sua ripartenza post-Covid: un euro prodotto dalle aziende del comparto genera un valore equivalente di 5,4 euro lungo tutta la filiera - riporta l'associazione - In più, il settore impiega 80 mila persone e ogni posto di lavoro diretto nelle imprese di produzione genera 14 occupati indiretti: 3 nella filiera a monte e 11 in quella a valle".

Oltre al Covid, sono due le incertezze che pesano sul futuro dell'in-

Il settore delle bevande analcoliche impiega 80 mila persone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



Giangiacomo Pierini
presidente
di **Assobibe**



GETTY

1

1 Anche nel 2021 il trend rimane negativo, con una contrazione a marzo 2021 del 57%. **Assobibe** adesso spera nei mesi estivi

L'intervista **Gabriele Buia**

«Servono subito proroga al 2023 e semplificazione delle regole»

IL PRESIDENTE ANCE: ECCESSO DI CARTE DA COMPILARE, COSÌ OLTRE LA METÀ DELLE FAMIGLIE RESTERANNO FUORI

Tutti pazzi per il superbonus al 110 per cento, ma per colpa della burocrazia i lavori nei condomini stentano a decollare e così la proroga della misura a fine 2023 appare sempre più indispensabile. Ne è convinto il presidente dell'Associazione nazionale dei costruttori edili, Gabriele Buia: «Serve -dice in questa intervista al *Messaggero* - un superbonus più lungo e più semplice da ottenere per permettere a tutti di migliorare la sicurezza e i consumi energetici della propria casa. Allo stato attuale quasi la metà delle famiglie rischia di essere tagliata fuori».

Ci spiega perché?

«Attualmente la norma prevede che il superbonus venga prorogato al 31 dicembre 2022 solo per i condomini che al 30 giugno dell'anno prossimo avranno concluso almeno il 60 per cento dei lavori: un traguardo proibitivo considerato il tempo che ci vuole per ottenere le autorizzazioni necessarie a partire. A fine marzo erano stati realizzati interventi per circa un miliardo di euro, è una buona notizia. Ma in realtà l'avvio dei cantieri più problematici (quelli appunto che interessano i condomini) risulta rallentato dai pesanti iter burocratici e di conseguenza anche dall'incertezza sulla durata dei benefici».

In tutto sono poche centinaia finora gli edifici condominiali che hanno ricevuto l'ok ai lavori con il superbonus. Come se ne esce?

«Da tempo **L'Ance** denuncia l'inerzia che sta bloccando questo strumento strategico per la crescita del settore edile e il rilancio dell'economia tricolore. I cantieri avviati sono pochi per

via della macchina burocratica che è a dir poco complessa e prevede iter che richiedono mesi per essere completati. Ne risentono in particolare gli interventi sui condomini, che però sono anche quelli più urgenti, mentre per quanto riguarda i lavori che coinvolgono edifici unifamiliari e unità immobiliari indipendenti va detto che la burocrazia è meno di ostacolo, tant'è che nel loro caso il numero dei cantieri che hanno ricevuto l'ok è decisamente più elevato».

Con il decreto Semplificazioni s'interverrà tra le altre cose su asseverazioni e verifica della conformità urbanistica, perché è una buona notizia?

«Oggi per ottenere il visto della conformità edilizia urbanistica bisogna affrontare un percorso che dura mesi per effetto delle inefficienze della Pubblica amministrazione. Bisogna passare dagli Sportelli unici per l'edilizia e i loro archivi cartacei, una complicazione che rappresenta un freno non da poco per la maxi detrazione. La mancata digitalizzazione degli archivi fa sì che i tempi di accesso agli atti siano spesso molto lunghi. Risultato? Le procedure non avanzano. A tale riguardo mi preme sottolineare che concedere la possibilità di poter procedere senza questa verifica preventiva non equivale a sanare un immobile e non può essere visto come un condono. Una semplificazione in tal senso sbloccherà poi anche gli interventi relativi agli elementi trainati, che risultavano rallentati a loro volta dalla verifica della conformità urbanistica».

Preoccupano pure i tempi di recupero del credito che impattano sulla liquidità delle imprese. Cosa fare?

«Non aiuta la quantità monstre di documenti e di autocertificazioni che imprese, professionisti, condomini e in generale i titolari delle abitazioni oggetto d'intervento devono fornire. Appare perciò prioritario in questa fase accelerare sensibil-

mente i tempi di recupero del credito per proteggere le aziende».

Si è parlato anche di un possibile abbattimento dell'aliquota del bonus, al 75 per cento, che ne pensa?

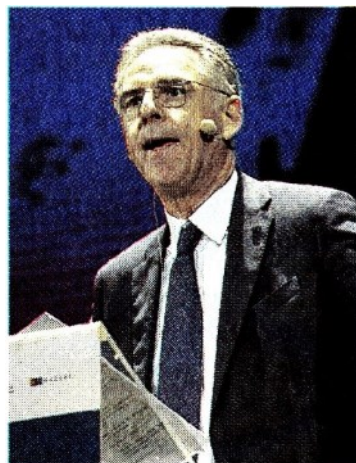
«La misura per prima cosa va prorogata al 2023 lasciandola così com'è ora. Una volta estesa al 2023 non siamo contrari a discuterne la struttura per gli anni successivi e a rivedere l'entità della detrazione verso il basso. Ma non è adesso il momento di affrontare questo tema. Anche perché le imprese oggi devono fare i conti pure con il rincaro dei prezzi delle materie prime nel settore edile e con i materiali che scarseggiano. La proroga serve anche a fare in modo che il superbonus non generi un pericoloso effetto imbuto».

In che senso?

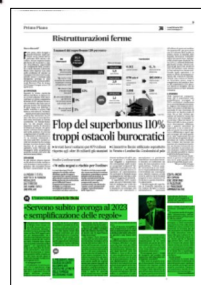
«Estendendo la durata della maxi detrazione la domanda di materiali potrà essere spalmata su un periodo più lungo così da renderla sostenibile. Altrimenti il superbonus rischia di trasformarsi in un boomerang».

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'Ance sollecita di prolungare la validità del superbonus 110% di almeno due anni



259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

L'inchiesta si ridimensiona ma non si sgonfia

Falsi dati Covid. Il gip di Palermo: in libertà Di Liberti (sospesa per un anno) e altri due. Le contestazioni ridotte: da 37 a 7 Razza ancora indagato per due ipotesi. Resta in piedi l'accusa principale: le cifre influirono su scelte nazionali e regionali

I PRINCIPALI CASI

8 NOVEMBRE 2020

Tamponi
6.894 complessivi anziché 5.000 conteggiando anche i test antigenici

14 NOVEMBRE 2020

Positivi, tamponi e posti letto
falsi i dati su 1.739 nuovi casi, 9.276 test e 5 posti in terapia intensiva

15 NOVEMBRE 2020

Ricoveri, tamponi e posti letto
falsi i dati su +16 ricoveri, +7.416 tamponi e +16 ricoveri

20 NOVEMBRE 2020

Posti in terapia intensiva
+2 anziché +4 a Termini Imerese

21 NOVEMBRE 2020

Positivi
+1.838 nuovi casi con 150 acquisiti in giorni precedenti, un totale di 9.386 anziché 8.900 circa

30 NOVEMBRE 2020

Positivi e tamponi
+1.138 nuovi casi inserendone 170 a possibili successivi positivi; +8.602 tamponi aggiungendone 2.000

7 DICEMBRE 2020

Positivi
+448 nuovi casi aggiungendone artatamente 50 su Catania

22 DICEMBRE 2020

Positivi e tamponi
meno nuovi casi effettivi +894 e più test di quelli effettuati

30 DICEMBRE 2020

Positivi e tamponi
meno nuovi casi degli effettivi +1.084 e più test degli 8.497 effettuati

4 GENNAIO 2021

Positivi e tamponi
meno nuovi casi (+1.321) e più test (+7.597) di quelli reali

7 GENNAIO 2021

Positivi
Numero inferiore (+1.435) anziché i reali +2.111

10 GENNAIO 2021

Tamponi
Numero di test pari a +8.736, aumentato di circa 2.000 tamponi

18 GENNAIO 2021

Positivi
In provincia di Palermo +100 positivi al fine di recuperare i dati dei giorni precedenti mai caricati

6 FEBBRAIO 2021

Tamponi
Numero di test pari a +10.593, aumentato di circa 3.000 tamponi

6 MARZO 2021

Tamponi e positivi
Numero di positivi +596 (per non superare i 600), tamponi molecolari e rapidi aumentati di 3.000 unità

8 MARZO 2021

Tamponi e positivi
40 positivi in più dei reali +515, caricati 3.000 tamponi mai effettuati

19 MARZO

Tamponi e positivi
A Palermo +370 nuovi casi anziché +506; 1.000 tamponi caricati in più

MARIO BARRESI
Nostro inviato

PALERMO. Nello stomaco, dal punto di vista giudiziario, non c'è più il pugno dei «morti da spalmare». E cadono molti dei capi d'inculpazione a carico dei vertici della sanità siciliana: da 37 passano a 7. Eppure resta in piedi, ridotta e più circostanziata, l'ipotesi d'accusa principale: la Regione, dall'8 novembre 2020 allo scorso 19 marzo, avrebbe falsificato alcuni dati (soggetti positivi, tamponi, ricoverati e posti letto) sull'emergenza Covid in Sicilia. E resta immutato l'effetto finale: quei numeri avrebbero condizionato le scelte a livello nazionale e regionale.

L'indagine su presunti falsi nei dati Covid si ridimensiona in un «ridisegnato confine, certamente più favorevole per tutti gli indagati». Ma non si sgonfia. Ieri il gip di Palermo, su richiesta del pm (a cui è passata l'inchiesta partita da Trapani), ha ordinato la sospensione di un anno dai pubblici uffici per Maria Letizia Di Liberti (ex dirigente del dipartimento Attività sanitarie e Osservatorio epidemiologico) e del nipote Salvatore Cusimano (funzionario regionale). Nel «gioco dell'oca» giudiziario, la misura interdittiva è un alleggerimento degli arresti domiciliari disposti dal gip di Trapani: Di Liberti e Cusimano tornano in libertà, assieme a Emilio Madonia, dipendente della Pwc, società di gestione informatica dei dati.

Resta fra i sei indagati Ruggero Razza. All'ex assessore regionale alla Salute vengono contestate due ipotesi di falso: la prima, con Di Liberti e Mario Palermo (dipendente dell'assessorato referente dei dati per la Regione) sui posti letto nella terapia intensiva a Termini Imerese (due anziché quattro, in una comunicazione del 20 novembre 2020) e sull'indicazione di ricoveri ordinari inferiori al numero reale (1127 dicembre scorso); la seconda, sempre con l'ex dirigente, per dati falsi sui ricoveri (45 invece dei reali 57, il 3 gennaio scorso), per aver inserito nella piattaforma, sui dati dei positivi nel Palermitano, il 15 e 16 marzo (+295 invece che +355 e +225 al posto dei reali 245) «comunque al fine di non superare la soglia dei +600 nella regione». Nell'informatica dei Nas di Palermo del 5 marzo scorso si parla di «rilevanti



L'ORDINANZA/1. «Ridisegnato confine, certamente più favorevole per tutti gli indagati». Nessun esito dai numeri dei decessi

L'ORDINANZA/2. «A prescindere dai reali fini «politici ed economici», resta «uno scenario desolante». Scondotto teste-chiave

elementi di presunta reità» emersi a carico di Razza, che però nelle (asciuttissime) 225 pagine della nuova ordinanza del gip Cristina Lo Bue viene citato soltanto nelle ipotesi di reato e in alcune intercettazioni.

Il perimetro di gioco dell'inchiesta, dunque, si restringe. Il procuratore aggiunto Sergio Demontis e il sostituto Andrea Fusco «tagliano», rispetto alla richiesta del pm di Trapani, tutti i capi d'inculpazione sui bollettini giornalieri (che per il procuratore Maurizio Agnelo avrebbero «radicato la competenza territoriale» a Roma), ma anche, con tutto il carico di suggestioni, quelli sulle comunicazioni dei decessi. «Sebbene rilevanti ai fini disciplinari, appaiono del tutto ininfluenti ai fini della configurazione del delitto di falso», chiosa il gip spiegando che questo tipo di statistiche non incide sulle scelte tecniche e politiche.

Ma, su ciò che resta delle ipotesi accusatorie partorite a Trapani, viene confermato un nesso ben preciso. I cosiddetti «dati aggregati», inseriti nei form della piattaforma web di sorveglianza integrata della Regione, restano delle gravi falsificazioni. Non «innocue alterazioni di dati, effettuate al fine di rendere reali i dati comunicati», ma «falsificazioni penalmente rilevanti, in quanto finivano per incidere sulla genuinità e attendibilità del dato». Con un «indubbio rilievo pubblici-

stico», in quanto «incidenti non solo sull'elaborazione del dato statistico relativo all'andamento della pandemia in Sicilia, confluito nel bollettino giornaliero». Per il gip le falsificazioni inciderebbero sulla «adozione dei provvedimenti di tipo emergenziale a livello centrale». E cioè sulle scelte della Cabina di regia di ministero della Salute e Istituto superiore di Sanità, in particolare alterando i parametri 2.1 (percentuale dei tamponi positivi sul totale di quelli effettuati), 3.1 (l'aumento dei contagi nelle ultime settimane), 3.8 (i posti letto in terapia intensiva) e 3.9 (i posti letto di degenza Covid). Ma per il gip c'è un rilievo anche «a livello regionale»: le ordinanze del governatore Nello Musumeci, «emanate sulla base dei dati aggregati che il Dasoe inviava all'assessore per le determinazioni della Presidenza».

Significativa, nella ricostruzione della filiera delle responsabilità, anche la testimonianza di Salvatore Scondotto, non indagato, responsabile della validazione dei dati regionali, compresi quelli «individuali» (le schede dei singoli pazienti, non oggetto dell'inchiesta, trasmessi da 88 operatori di Asp, ospedali e laboratori): su nuovi contagi e tamponi effettuati i numeri «provenivano dalla piattaforma integrata, caricati dai miei colleghi del Servizio 4 diretto da Mario Palermo (fra gli indagati, ndr)». Scondotto chiarì-

sce: «Io davo per reali questi dati, dando per scontato che venissero immessi in maniera veritiera».

Nell'ordinanza, grazie al nuovo lavoro dei Nas si effettua una scansione molto certosina: tutte le intercettazioni, al netto del tasso di scabrosità, vengono comparate con i dati poi effettivamente comunicati. Un *matching* che però corrisponde al flusso quotidiano delle statistiche, senza tenere conto della somma dei 7 giorni - o talvolta anche relativa a 15 giorni o a un mese - sui parametri che sarebbero stati alterati nel bollettino settimanale dell'Iss. Il gip si limita a constatare che «non appaiono giustificabili le scelte dei quotidiani aggiustamenti dei dati aggregati da parte degli indagati, raccolti ed elaborati con tecniche e modalità rudimentali, che consentivano il rispetto del parametro della correttezza e della qualità del dato, finendo per dar luogo a dati infedeli». Ma non è ancora dimostrato quanto la presunta falsificazione di questi dati (che «non venivano trasmessi quotidianamente e finivano, per un tempo indeterminato, in una "zona grigia" da cui attingere per effettuare scostamenti al rialzo o al ribasso»), a conti fatti, abbia influito sui report periodici che a loro volta determinano la scelta del colore della zona.

Sulla premessa i magistrati di Palermo sono certi: i dati contestati sono falsi. Ed è la stessa Di Liberti a confessarlo «pacificamente», sia nell'interrogatorio del 15 aprile sia in una memoria difensiva in cui l'ex dirigente «ammette senza alcuna riserva i fatti storici così come rappresentati nell'ordinanza» del gip di Trapani.

C'è abbastanza, per il gip, affinché venga comunque fuori un duro giudizio «etico» (l'unico espresso), al netto del «devero approfondimento investigativo» invocato. «A prescindere dalla reale finalizzazione delle continue falsificazioni sui dati rispetto al raggiungimento di specifici obiettivi di carattere politico ed economico», scrive il giudice, l'indagine svela «uno scenario desolante in cui con assoluta superficialità e con una approssimazione, ben lontana dagli standard di professionalità richiesti per l'elaborazione di dati corretti e di qualità, venivano gestiti dati tanto significativi per il monitoraggio della pandemia».

Twitter: @MarioBarresi

LO SCENARIO POLITICO

Razza fra sollievo e delusione (ma per ora non tornerà al suo posto)

L'ex assessore non è il mostro dei «morti da spalmare», ma neanche vittima di un clamoroso errore giudiziario

Nostro inviato

PALERMO. Ruggero Razza non è più il «mostro» sott'inchiesta per aver tracheggiato fra dati sulle vittime che lui stesso chiedeva di «spalmare» e decessi in rianimazione che, per l'ex dirigente rimessa ieri in libertà, andavano «scotolati». L'ordinanza di ieri, per stessa ammissione del gip di Palermo, «ridisegna» un confine «certamente più favorevole per tutti gli indagati» nell'indagine sui presunti falsi nei dati Covid in Sicilia. Esoprattutto quelle intercettazioni - lo stigma politico-medico dell'inchiesta che ha colpito al cuore la sanità regionale - non sono più fra le accuse contestate all'ex assessore alla Salute. Resteranno, in sottofondo, con un duplice retroscosto. Il primo, più evidente, etico: la consapevolezza di «una frase infelice», per stessa ammissione di Nello

Musumeci, per la quale però né Razza né lo stesso governatore hanno mai chiesto scusa. Il secondo, più sottile, è giudiziario: immaginando le *sliding doors* fra Trapani e Palermo, nel governo regionale resta il rimpianto che se la prima ordinanza fosse stata «asciutta» come quella di ieri, magari l'assessore sarebbe al suo posto. La storia non si fa con i se e con i ma, eppure Razza (che continua a mantenere un rispettoso silenzio) avrebbe confessato ai suoi fedelissimi, al momento delle dimissioni, come la scelta, oltre all'idea di «non mettere in imbarazzo Nello e il governo», fosse legata soprattutto al «pesante impatto di quella frase» e all'ignominia, ora meno dimostrabile, che «i falsi avessero messo a rischio delle vite umane».

Razza non è il «mostro» sbattuto in tutte le prime pagine, ma, spulciando

l'ordinanza-bis, non è neppure, allo stato degli atti, la vittima di un clamoroso errore giudiziario. Anche nella scrematura - lessicale prima ancora che penale - del fascicolo da Trapani a Palermo, restano in piedi alcune accuse. Appena un paio, ma pur sempre pesanti. Ed è per questo che dalla domenica consumata nella famelica lettura delle nuove carte, oltre alla soddisfazione per il ridimensionamento delle contestazioni, trapela un velo di delusione. Nessun commento, ieri, nemmeno dal suo avvocato: Enrico Trantino si limita a ricordare di «aver confermato ai pm di Palermo la disponibilità di Razza a essere sentito subito, certi come siamo della linearità e della correttezza di tutte le sue condotte».

L'ex assessore resta indagato (com'era prevedibile) e la sua nuova posizione non è tale da far immaginare, al-

meno a breve-medio termine, una riabilitazione politica. Insomma, ammesso e non concesso che il piano di Musumeci resti quello di restituire le deleghe al suo delfino, i tempi non sono ancora maturi. Per una ragione di prudenza nei rapporti con i magistrati (ai quali Razza non vede l'ora di raccontare la sua verità), ma anche per una questione di opportunità politica, visto che il «quadro desolante» descritto nella pur astringente ordinanza è ancora tutto da smontare. Continuerà il pressing di chi gli contesta l'interim alla Salute, ma per il governatore è solo una questione di tempo: «Ruggero ne uscirà pulitissimo - ripete Musumeci a chi lo sente anche ieri - e alla fine in molti ci dovranno delle scuse». Ma di certo non ancora, non adesso.

MA. B.

Twitter: @MarioBarresi

CASSETTO DELLE IMPRESE: L'ANCE INCONTRA L'ASSESSORE FALCONE

«Semplificare la burocrazia negli appalti per aiutare le imprese e garantire sviluppo»

«Semplificare ed efficientare la macchina burocratica nel mondo degli appalti, dando ascolto e lavorando al fianco delle imprese, per creare una sinergia pubblico/privato a favore dello sviluppo territoriale». Queste le parole dell'assessore regionale alle Infrastrutture e Mobilità, Marco Falcone, durante l'incontro con le associazioni dei costruttori della Sicilia orientale, per presentare il nuovo "Cassetto delle Imprese".

«L'albo degli operatori economici - ha spiegato il presidente di Ance Sicilia, Santo Cutrone - è frutto dell'unione di intenti tra il mondo delle costruzioni e l'amministrazione regionale, per perseguire gli obiettivi di trasparenza e rilancio del settore, per questo

si è ritenuto di estrema importanza organizzare quest'incontro con i soggetti coinvolti a vario titolo».

Alla presenza di Ance (presidente Rosario Fresta), Ance Messina (Giuseppe Ricciardello), Ance Ragusa (Sebastiano Caggia), Ance Siracusa (Massimo Riili), Ance Enna (Sabrina Burgarello) e di numerose imprese, è intervenuto il dirigente generale del Dipartimento regionale tecnico, Salvo Lizzio, il quale ha sottolineato che il "Cassetto delle imprese", da un lato, consentirà agli operatori economici lo snellimento dell'invio della documentazione amministrativa richiesta ai fini della partecipazione alle procedure di gara, dall'altro, offrirà alle stazioni appaltanti una più immediata

visione e individuazione delle imprese aventi i requisiti richiesti ai fini dell'ammissione alle gare.

«Tutti gli albi cartacei delle province e degli uffici del Genio Civile - ha puntualizzato il responsabile piattaforme telematiche del Dipartimento, Mario Parlavecchio - non avendo più valore, saranno accorpati nel Cassetto che, oltre a semplificare ed evitare la ridondanza di lettere d'invito, dichiarazioni di legalità e integrità e di altri requisiti, attraverso la piattaforma Sitas avrà lo scopo di uniformare le procedure amministrative e pubblicitarie delle gare, diventando un punto di riferimento per le imprese».

Sono già molti gli iscritti e i richiedenti inseriti nell'albo. ●



Viale De Gasperi, consegnati i lavori 489 giorni per ultimare l'“odissea”

CESARE LA MARCA

Il termine per ultimare l'opera è di 489 giorni, ovvero poco più di 16 mesi che decorrono da mercoledì scorso - giorno della consegna dei lavori - ciò vuol dire che questi dovranno essere conclusi entro la fine dell'estate 2022, quando dovrebbe finalmente essere realtà l'infrastruttura in grado di cambiare la mobilità a monte del lungomare che fu progettata e appaltata dall'Ufficio speciale per l'emergenza traffico e la sicurezza sismica, e che la città aspetta dal lontanissimo 2006.

Il cantiere è ancora fermo, speriamo per poco, ma c'è questa garanzia per l'opera che dopo ben due appalti è da allora divenuta il simbolo delle incompiute - mentre prezzi e nor-

me tecniche in materia sono stati intanto adeguati con tutti i problemi del caso - con i suoi piloni rimasti scoperti e “appesi” a una lunga serie di intoppi tecnici e relativi stop, in attesa del soprastante viadotto che dovrà sboccare sul viale Ulisse, e che non arrivò mai in cantiere per esaurimento dei fondi di protezione civile. L'ultimo nodo ha fatto perdere un paio d'anni, per gli isolatori sismici del futuro viadotto già montati sui piloni, ma intanto superati dalle nuove stringenti norme in materia, da sostituire dunque con i nuovi dispositivi.

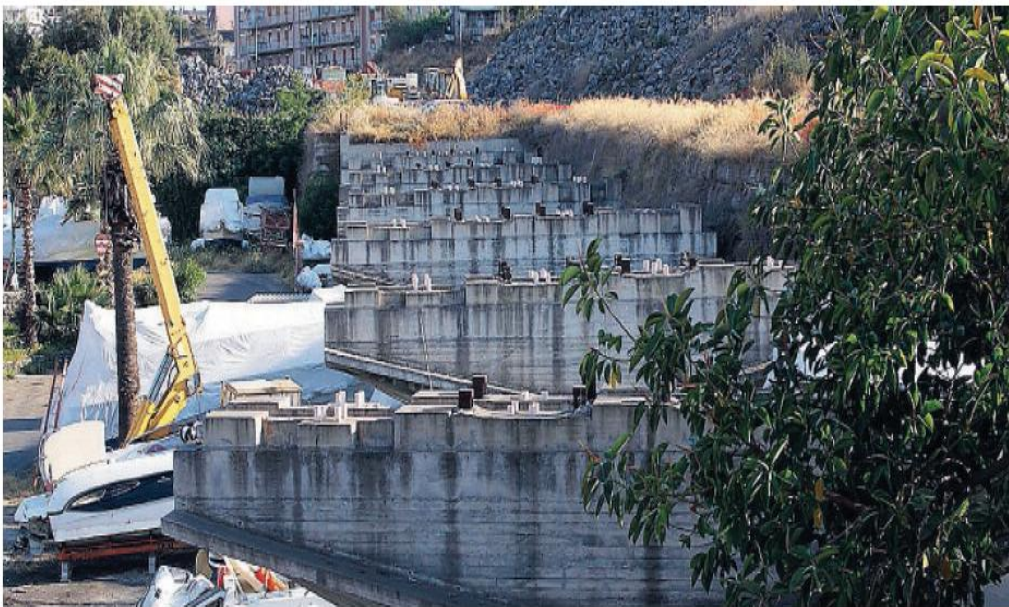
L'ennesimo capitolo dell'odissea del tratto Rotolo Ognina del “nuovo” (come venne definito allora) viale De Gasperi, garantisce almeno al Comune dopo tante incognite la certezza di un contratto firmato e



sottoscritto con l'impresa Castrovincini di Brolo, aggiudicataria del secondo appalto della tormentata storia di questo asse stradale che comincia dal Rotolo e nel suo ultimo tratto si snoderà in sopraelevata, fino allo sbocco sul viale Ulisse.

«I lavori sono stati consegnati a metà della scorsa settimana e dovranno essere conclusi entro 489 giorni - spiega l'assessore ai Lavori pubblici Enrico Trantino - ho parlato con i responsabili dell'impresa chiedendo il massimo impegno, dal momento della prossima ripresa dei lavori, anche per tutti quegli interventi necessari a riavviare rapidamente l'intero cantiere dopo il lungo stop».

Infatti, se i passaggi tecnici cruciali saranno quelli della fornitura e del montaggio sui piloni dei nuovi isolatori sismici a norma, e la successiva posa delle travi dell'impalcato, l'intera e molto estesa area di cantiere - dove intanto alcuni mesi fa sono entrati in azione anche i ladri rubando un escavatore e vari attrezzi - evidenzia tutti i segni della lunga sosta, dal cavalcavia di via Acireale da ultimare e oggi ricoperto di erbacce e sterpaglie, al tratto da asfaltare dalla sciara di via Barraco in poi, laddove scorrerà il traffico che un giorno libererà davvero il lungomare. ●



I piloni in “attesa” del viadotto, sopra la prospettiva dal cantiere sul futuro sbocco del viale Ulisse